

Il presidente della commissione sulle riforme tende di nuovo la mano al leader del Carroccio

Da Venezia D'Alema «chiama» Bossi «Confrontiamoci nella Bicamerale»

Il segretario del Pds riconferma la scelta federalista e lascia intravedere, attraverso una norma transitoria, un percorso a due velocità per l'autogoverno delle regioni. E alla Lega: «Nessuna civetteria nei confronti della violenza».

Morto il dc che tirò le orecchie a Fanfani

Diciotto anni fa era diventato famoso perché, sorprendendolo alle spalle, aveva tirato energicamente le orecchie ad Amintore Fanfani, all'epoca presidente del Senato. L'episodio, accaduto il 9 maggio del 1979 ed immortalato in una foto che fece subito il giro del mondo, ebbe una risonanza vastissima. Angelo Gallo, ex attivista della Dc, morto ieri ad 83 anni ad Acri dopo una lunga malattia, per tutti questi anni aveva raccontato infinite volte quell'episodio. Gallo, che nel 1979 era consigliere comunale ad Acri per la Dc, spiegava il suo gesto col fatto che più volte si era rivolto a Fanfani per chiedergli interventi più incisivi per il Sud e, in particolare, per risolvere il problema della disoccupazione giovanile nel meridione. «Lui però diceva Gallo - era rimasto sempre sordo alle mie richieste. Per questo approfittai di quell'occasione per tirargli le orecchie». Negli ambienti vicini a Fanfani si è sempre sospettato, comunque, che quello di Gallo sia stato un gesto concordato con gli avversari interni di partito dell'ex presidente del Senato per screditarlo politicamente. Ed in questo senso non sarebbe stata casuale la presenza del fotografo in quel momento proprio accanto a Fanfani. L'episodio che ebbe come protagonista Michele Gallo accadde nella chiesa del Gesù, a Roma, durante la messa in suffragio di Moro nel primo anniversario della sua uccisione. «Mio padre ha detto ieri il figlio di Gallo, Michele, che fa il medico ad Acri - pagò caro quel gesto. Trascorse una settimana in galera e successivamente fu proscioltto da ogni accusa. Ma la sua storia politica all'interno della Dc finì proprio quel giorno». Fondo, senza fortuna, il movimento «Rinnovarsi o perire».

DALL'INVIATO

MESTRE Massimo D'Alema tende di nuovo la mano a Bossi e alla Lega, ma al «senatur» chiede anche di erigere un muro verso le frange estremiste e violente. Il leader del Pds fa aperture sul federalismo e lascia intravedere, attraverso una norma transitoria, un percorso a due velocità per l'autogoverno delle regioni. E a quei settori del Polo che mirano ad affossare la bicamerale per strumentali calcoli di parte fa sapere che il governo andrà avanti lo stesso. D'Alema è tranciante sulle ultime polemiche che hanno interessato la riforma della giustizia. Non entra nei dettagli, ma a chi l'accusa di scambi sottobanco con Berlusconi replica molto secco: «Non meritano risposta, è solo spazzatura».

Il segretario della Quercia parla in terra veneta, per la precisione in quel di Mestre, ad una manifestazione dell'Ulivo. Tutto ciò avviene il giorno prima del comizio di Bossi prevista oggi a Venezia, in campo Santo Stefano.

D'Alema comincia dalla bicamerale e lancia un avvertimento al Polo: «Se fallisse il governo non cadrebbe e sarebbe l'opposizione a perdere una carta importante». E ripete più volte: «State tranquilli questo governo non cadrà anche perché la stabilità comincia a dare i suoi frutti». A quei set-

tori del centro destra che giocano allo sfascio sperando di mandare a casa in un colpo D'Alema e Prodi, il segretario del Pds spiega che hanno fatto male i loro conti. Per questo consiglia al Polo di uscire dagli «ideologismi e dalle ottiche propagandistiche» per avere il coraggio di scelte «innovative». Parlando delle riforme ha ribadito i motivi che lo hanno portato alla proposta del premierato forte, ma ha anche posto l'accento sul federalismo invitando la Lega e ritornare al dialogo. Ha spezzato una lancia a favore di un federalismo che poggi su «una pluralità di soggetti istituzionali, non sulle Regioni - Stato, ma sulle città». Ha inoltre espresso la sua preferenza per trasformare il Senato in una assemblea delle garanzie di cui facciano parte di diritto i presidenti delle regioni e la rappresentanza dei sindaci italiani anche se ha osservato che questa «non è l'ultima spiaggia e il parlamento potrebbe correggerla».

Se passa il progetto riformatore, secondo D'Alema, non tutte le regioni saranno in grado di svolgere subito i poteri che saranno loro assegnati. «Ma non si possono obbligare le regioni più preparate e più forti di procedere al passo delle regioni più deboli. Credo che dobbiamo prevedere una norma transitoria che consenta una flessibilità e anche una asimmetria del processo federalista». Vorrà

dire che vi saranno regioni che sperimenteranno prima di altre forme più avanzate di autogoverno.

In questo senso per D'Alema si può parlare di un federalismo alla catalana. Se il segretario del Pds ha rilanciato un invito esplicito alla Lega a rientrare in gioco («il processo costitutivo senza la Lega è zoppo») mette però un paletto ineliminabile: «Certo che se la Lega vuole la secessione non può chiederlo alla bicamerale. Non è pensabile».

Massimo D'Alema ha inoltre sollecitato Bossi a tracciare un netto confine con i gruppi estremistici. La strada della collaborazione, fa sapere, è «sempre aperta» a patto però che non vi siano «civetterie nei confronti della violenza e della predicazione estremistica». «Ci troviamo di fronte ad una frangia estremistica - ha aggiunto - che si è costituita ai margini di quel movimento e se non si vuole apparire complici bisogna alzare una barriera».

Il leader del Pds ha ricordato i tempi del terrorismo rosso. «Quando ci fu qualcuno che si diceva comunista e sparava e uccideva noi alzammo un muro, diciamo ai nostri compagni di denunciarli alla polizia. Lo fecero e qualcuno pagò anche con la vita». Ma per D'Alema la Lega nichia. «E' incerta, non sa che fare, appare contraddittoria. Io spero che questa in-

certezza si sciogla nel senso di una partecipazione piena e combattiva alla vita democratica. Il giorno che verranno li riceveremo come si riceve il figlio prodigo, ma devono venire con delle proposte a discutere e senza il coltello sotto il tavolo».

All'ultimo posto D'Alema ha messo il problema giustizia che tante polemiche sta sollevando. «Nessuno vuole colpire o perseguire i magistrati che hanno servito il paese in momenti difficili. La bicamerale sta discutendo di giustizia e spero che lo si possa fare con civiltà e calma senza alimentare sospetti». Ed a proposito del discorso articolo 513 ha sostenuto che è una riforma che muove da «fondamentali esigenze di civiltà giuridica». «Che poi questa riforma debba intervenire in modo tale da non scardinare o fare prescrivere i processi, il Parlamento ne discuterà, ne esaminerà gli aspetti tecnici, ma non si possono fare crociate. Noi vogliamo una giustizia efficace, severa, in grado di punire il crimine, ma anche ispirata a principi di civiltà giuridica e di tutela della dignità e della libertà della persona. Questa - ha concluso - è la cultura di una sinistra degna di questo nome. E non perché abbiamo fatto qualche pastrocchio sottobanco con Berlusconi».

Raffaele Capitani

Il capo leghista non esclude un nuovo incontro con D'Alema

Il Senatur lascia aperto uno spiraglio «Debbo capire se c'è un'apertura...»

Parlando in camicia verde davanti ai militanti di Genova Bossi usa toni duri contro i «partiti di Roma», ma ai giornalisti dice: «Se è un'offerta di cambiamento vale la pena di andare a vedere, magari con osservatori».

DALL'INVIATO

GENOVA. Il dialogo, sia pure a distanza, fra D'Alema e Bossi continua. Il primo insiste da Venezia: «Rientra in Bicamerale e sostieni le tue ragioni...». Se viene con la proposta del federalismo io applaudo...». E l'altro risponde da Genova: «Va bene, scusi D'Alema, grande piccolo uomo, ora tira giù il cappello e mostra i fatti...».

Bossi parla davanti all'autoproclamato parlamento della Padania, eccezionalmente convocato nel capoluogo ligure. Anche se di fronte ai suoi non è particolarmente tenero con la classe politica romana il Senatur presta la massima attenzione a non troncare il dialogo in corso. Come confermano le sue riflessioni prima di affrontare la platea in camicia verde, radunata al centro congressi della Fiera del mare.

Onorevole Bossi, D'Alema le ha riaperto il federalismo alla catalana...L'ha anche chiamata «figlio prodigo»...

«Macché figlio prodigo, io sono il padre nobile della situazione. Caso mai lui e gli altri sono i figlioli pro-

dighi...Sento, sento che fa offerte di federalismo, anche con soluzioni temporali...Bisogna vedere che cosa vuol dire davvero. È difficile interpretare e capire se c'è davvero una volontà di apertura».

Ma, secondo lei, ci sono le premesse di un nuovo faccia a faccia?

«Non escludo niente...Certo se le cose stanno così, se esiste davvero un'offerta di cambiamento vale la pena di andare a vedere di nuovo le carte. Con tutto lo scetticismo del caso, io non mi tiro indietro. Però bisogna entrare nel merito delle cose. Per conto mio la soluzione ottimale sarebbe quella di procedere verso l'assemblea costituente per ridare al popolo il potere costituente che oggi non gli appartiene».

E se ci fosse questo nuovo incontro che cosa dire al presidente della Bicamerale?

«Gli direi: caro D'Alema guardiamoci bene negli occhi e scopri le carte. Basta con gli atteggiamenti curiali. È meglio per tutti che per il 14 settembre io abbia una borsa piena di proposte e non d'aria. Altrimenti più nessuno potrà garantire su quel

che succederà al Nord. O si trova la quadra, non come nell'incontro di mercoledì scorso, oppure sarà chiaro che l'unico fine perseguito dai partiti romani è quello di distruggere la Lega. E questo sarebbe un disegno folle».

Checosateme?

«Io non temo nulla...Vedo quel che vedo. Mi sembra che stia venendo avanti un accordo tra Ulivo e Polo sul premierato, con premio di maggioranza per far fuori la Lega. Polo e palo potrebbero farsi favori a vicenda...Ad esempio D'Alema potrebbe dire a Berlusconi: io ti do i televisori, ti garantisco una magistratura più morbida e tu in cambio mi dai un appoggio sul cancellierato con premio di maggioranza».

E se avesse la certezza che le cose andassero in questa direzione lei che farebbe?

«Calma...fregare la Lega non è facile. Comunque potrei anche ritirare la delegazione parlamentare».

Tornando a D'Alema, il leader del Pds insiste perché la Lega rientri in Bicamerale. Continuerà a rifiutare l'invito?

«Non mi sembra il problema principale...Ci devo ancora pensare. Anche perché andare, venire è un giochetto sgradevole. Magari potrei mandarci degli osservatori... Non ho deciso...Certo, ora D'Alema parla del modello catalano però non basta».

Domani (stamattina ndr) vi radunate a Venezia per una grande manifestazione, dopo l'azione terroristica di piazza San Marco. Che segnale vuol mandare a chi?

«D'Alema ci chiede di comportarci come fece il Pci col terrorismo...Qualcosa non mi quadra...Quelli del campanile non erano armati...Mi sembrano idealisti sprovvisti, tirati dentro da chi ha guidato la volata. Comunque dobbiamo comportarci da adulti e non agire col cuore. Bisogna essere razionali: niente violenze. La manifestazione la facciamo per questo, per dire allo Stato centralista: ti teniamo d'occhio... Il fatto è che alla Lega bisognerebbe fare un monumento se no il Nord chi lo tiene più?».

Carlo Brambilla

Il capogruppo Sd al Senato: «Serve un clima di serenità in Bicamerale e nei partiti»

Salvi: non prevalga il partito preso

«Nella relazione di D'Alema ci sono già tutte le condizioni per arrivare al cosiddetto modello Westminster».

ROMA. «Abbiamo due problemi», dice Cesare Salvi. «Molto presto si dovranno prendere decisioni di forte impatto; e al tempo stesso queste decisioni non sono definitive, perché il percorso è ancora lungo...». Parla della Bicamerale, ovviamente: entro il 30 giugno la commissione elaborerà i suoi testi base, poi ci saranno due mesi per vagliare gli emendamenti, poi s'avvierà l'esame d'assemblea... Sarebbe necessario - chiede Salvi, il quale stenderà i testi sulla forma di governo - «un clima di serenità e di confronto fra tutte le forze politiche rappresentate nella Bicamerale. E anche all'interno di ciascuna di esse».

A giudicare dagli ultimi giorni...

«Lo so, c'è rissosità. Però non entufattizerei. Esiste un modo proficuo di lavorare, e l'abbiamo visto nel tanto vituperato Comitato sulle garanzie, l'unico che finora abbia fatto un lavoro sui testi. Pur partendo da contrapposizioni molto aspre, e pur permanendo oggi divergenze di non secondo piano che saranno ri-

solte democraticamente col voto della commissione, quel Comitato ha fatto bene».

E la commissione?

«Per la verità un atteggiamento disteso, nel gruppo della Sinistra democratica della Bicamerale, fino ad ora c'è stato sempre. Ora che si avvicina il momento della stretta, abbiamo bisogno di maggiore serenità da parte di tutti. Certi toni di rissa li considero indice di un inaccettabile partito preso. Spero prevalga il senso di responsabilità, la via d'uscita si intravede...».

Proprio in tema di forma di governo non s'intravede poi tanto.

«L'alternativa si presenta drammatica solo se si accentuano gli elementi ideologici. Io sono convinto che sulla base delle relazioni di D'Alema ci fossero già tutte le condizioni per lavorare sull'ipotesi del governo del premier in cui si eleggono insieme il primo ministro e la sua maggioranza: insomma, il famoso modello Westminster. Questo sistema poteva presentare rischi di solu-

zione non sufficientemente innovativa se non si fossero adottate le varianti coraggiose che sono state invece proposte: indicazione del nome sulla scheda, sfiducia presunta, corretto rapporto fra poteri del Parlamento e poteri del premier per ciò che riguarda il percorso dello scioglimento. Chi va oltre questo, chiedendo forme di elezione diretta o subordinando del tutto il Parlamento alle decisioni del premier per ciò che concerne lo scioglimento, non vuole il modello Westminster, ma uno di tipo presidenziale...».

Che peraltro piace anche nel centro sinistra. Non è per questo che l'altro giorno avete preferito evitare un voto d'indirizzo?

«No. La vera ragione sta nella richiesta, formulata peraltro in modo molto civile da Urbani e Fini, di rinviare il voto per consentire un approfondimento maggiore. Io non credo che si sia molto da approfondire. Ma era giusto accogliere la richiesta, per evitare di dare il segno di una contrapposizione iniziale».

V.R.

70 agricoltori protestano contro le ispezioni dell'Ufficio del Lavoro

Pagano biglietto e occupano la torre A Verona la «secessione delle fragole»

DALL'INVIATO

VERONA. Una nuova forma di lotta politica: il campanilismo. Dopo il campanile di San Marco occupato dal commando venetista, ieri mattina un battaglione di fragolicoltori ha «conquistato» la Torre dei Lamberti a Verona. Quelli sventolavano il gonfalone del Leone, questi si sono accontentati di uno striscione mugugno: «Italia matrigna». Quelli volevano la secessione dall'Italia, questi la secessione dall'ispettorato del lavoro. In soldoni: impiegare lavoratori dell'est per la raccolta delle fragole senza troppi controlli.

A Verona sono calati in settanta, tutti titolari di aziende agricole del basso Veronese. Si sono diretti in Prefettura, non sono stati ricevuti. Allora hanno lasciato nell'atrio un documento di protesta ed una bandiera italiana arrotolata. Poi hanno marciato sulla torre medievale, che coi suoi 84 metri domina la piazza delle Erbe, cuore della città. La Torre dei Lamberti era già stata scalata, duran-

L'inchiesta veronese si estende al Carroccio

Anche tre leghisti tra i pirati indagati «Siamo secessionisti ma della Padania»

DALL'INVIATO

VERONA «Per me, moglie e buoi dei paesi tuoi. Ma se qualcuno vuole, può sposarsi anche una donna del Polo». Polo Nord? «Anche Polo Sud, via. Basta che sia integrata». È un leghista aperto, Maurizio Grassi, consigliere comunale di Verona e cattolico tradizionalista. A dispetto delle tre inchieste per istigazione al razzismo in cui è finito. E adesso è alla grana numero quattro: indagato anche per la «Veneta Serenissima Repubblica», assieme ad altri leghisti come Guglielmo Carnovelli, presidente del consiglio comunale di San Bonifacio, o Giuseppe Drago, responsabile di zona del Piovese.

Non si scompone, il giovane Grassi. Gli hanno sequestrato l'archivio, i floppy-disc. Anche uno intestato «Serenissima Repubblica»: «E allora? Sto scrivendo un libro storico». È seduto come ogni giorno da sette anni in qua dietro un banchetto in via Mazzini. Vende gadget leghisti, spille del «león»: «Sa quanti spendono fior di biglietti pur di calpestare sotto i miei occhi le spille appena comprate?».

Oggi raccoglie firme sotto l'appello di «Sos Italia» per la riapertura delle case chiuse. Un eclettico. Laureato in storia, progettista di giochi di simulazione storica. La sua sedia, da regista, ha stampigliato sullo schienale: «Giovanni dalle Bande Nere». «Il mio numero di telefono era nell'agenda di un arrestato. E allora? Sa cos'è? Il giudice Papalia ce l'ha a morte con me. Ho denunciato che vive in una casa dell'Ina a 300.000 lire al mese». Ma li conosceva, i «pirati»? «Un paio, di vista. Incontrati a vecchie riunioni. Forse anche il Faccia l'ho incrociato in un'assemblea. Di Segato ho solo letto il libro». E che ne pensa? «Sono venetisti estremisti; ma potrebbero essere stati spinti da qualcuno dei servizi».

Lui venetista non è. «Io sono indipendentista, ma della Padania. Oh, quando c'era solo la Liga, che noia: il Rocchetta perdeva anche due ore a cercare in assemblea la traduzione in dialetto di «fendinebbia»...». Che diventava? «Tajacaigo. Poi è arrivato Bossi: una liberazione, finalmente l'idea di attaccare al cuore lo stato». Già sentita, questa.

Il Grassi è anche cattolico ipertradizionalista. Ce l'ha coi nomadi, con le prostitute, coi gay e con gli immigrati: «Creano problemi. Praticano la poligamia. Mangiano diverso». Non avrà qualcosa a che fare coi volantini della «Repubblica Veneta» che da tre anni invitano l'«uomo bianco» ad ammazzare il prof. Carlo Molinari, studioso dell'immigrazione? «Escludo. E sa perché? Quelli - spiega - si rivolgono all'«uomo bianco». Un autonomista si appellerebbe all'«uomo veneto».

Questi catto-leghisti son gente di buon cuore.

Il maestro di Grassi, il consigliere Romano Bertozzo, ha spiegato in consiglio perché è meglio che i neri

stiano in Africa: «Io soffro a vedere gente che soffre. Perciò è inaccettabile che vengano da fuori a farmi soffrire».

Bell'ambientino, Verona. Ha il più basso tasso di scolarizzazione del Centro-Nord (68%, come in Calabria) e il sesto reddito pro-capite italiano, 28 milioni a testa. La più alta percentuale di auto di lusso e di auto in genere: 780 per chilometro quadrato. Il 58% degli uomini ed il 33% delle donne sono sovrappeso o obesi. Un terzo dei comuni della provincia è senza biblioteca. La Lega è il primo partito: una marcia trionfale partita da Montecchia di Crosara, il paese di Maso.

In città c'è un presidente della commissione comunale cultura, Luigi Pisa del Ccd, che dai banchi spiega perché vuole il Festivalbar in Arena: «Porta belle fighe e a me piace la lega. Punto e basta». Il vescovo, Attilio Nicora, lancia ogni tanto moniti raccapricciati sulla povertà «culturale». E finisce anche lui nel mirino dei «tradizionalisti».

Questa è la seconda pista imboccata dall'inchiesta sui «pirati». Moreno Menini, uno del commando, ha già detto di aver agito per motivi anche «religiosi». Menini bazzicava i vari gruppi che si ispirano alla Vandea. Ce n'è un'infinita - tutti, a loro volta, sotto inchiesta per istigazione al razzismo - ma i principali sono il «Sacrum Imperium» ed il «Principe Eugenio». Asburgici, antinapoleonici, «serenissimi» e, per l'attualità, soprattutto antimigrazionisti, protagonisti di infinite battaglie contro i «turchi» e chi li protegge: di nuovo, il minacciatissimo prof. Melegari, definito «il senatore deisaraceni».

Qua entriamo in un campo di ultradestra. Tant'è che la Lega Nord veronese, dopo l'assalto a San Marco, ha ritenuto di precisare: «A Menini avevamo rifiutato l'iscrizione. Per noi, era un nazi-skin».

Esagerazioni? Eppure: un particolarissimo «venetismo» serpeggia anche in questo ambiente. Il procuratore Papalia ha appena ottenuto il rinvio a giudizio di 43 naziskin. Il loro gruppo - va da sé: antiumigratori - non si ispira né a Hitler né a Fredda. Si chiama: «Veneto Fronte Skinhead». Ha già subito un processo. Uno dei testi-simpatizzanti ha spiegato: «Nelle riunioni si parlava di salvaguardare le tradizioni regionali». Domanda del pm: quali? Risposta, seissima: «Per esempio, la polenta col baccalà». Unicumque suum.

Maurizio Grassi, il leghista-tradizionalista, prende il largo a modo suo: «Io frequento i gruppi tradizionalisti, non gli skin: figurarsi, la mia beata preferita è Edith Stein, morta in lager. E poi ho letto i lavori del filosofo cui si ispirano gli skinheads, Plinio De Olivera, e non mi convincono». Perché? «Ha scritto 2000 articoli contro il comunismo - risponde Grassi - e 1.500 contro il nazismo. I conti non tornano».

Michele Sartori

la celebrazione delle «Pasque veronesi» - la rivolta antinapoleonica - da un gruppo di tradizionalisti. L'azione aveva dato lo spunto anche al «commando» di San Marco.

I «bravi ragazzi» della Serenissima avevano pagato il biglietto del ferry-boat, prima di sequestrarlo? I fragolicoltori hanno comprato il ticket d'accesso alla torre. Sono saliti. E dalla cima, ecco scendere tre striscioni lunghi più di dieci metri. Incluso uno: «Fragola, addio».

La raccolta delle fragole, nel veronese, è in pieno svolgimento. In parecchie aziende è rallentata da ispezioni sui braccianti impiegati, a volte il blocco dei lavori fa marciare la frutta sotto i teloni di nylon: secondo i titolari, ci sono già danni per tre miliardi.

Fatto sta che una parte notevole dei dipendenti stagionali arriva dai paesi dell'est, prevalentemente dalla Polonia, e non è in regola. «Per ritardi burocratici dell'ufficio del lavoro», secondo gli agricoltori. «Perché gli agricoltori stessi preferiscono usare i braccianti dell'est Europa, che costa-

no meno e si accontentano di soluzioni logistiche ai limiti dell'abitabilità», ribatte irritato il direttore dell'Ufficio del lavoro, Luigi Pisa.

Infatti: per la stagione erano arrivati dalla Puglia centinaia di braccianti. Nel Veronese si sono trovati di fronte a condizioni di lavoro scoraggianti: paga dimezzata rispetto alle aspettative - neanche 10.000 lire all'ora - stagione breve, alloggi invivibili... La maggior parte è ripartita. E sono arrivati i polacchi. E le conseguenze ispezioni: anche perché molti degli italiani respinti avevano sporto denunce su si erano rivolti ai sindacati.

Ieri il sottosegretario al Lavoro Pizzinato lo ha ripetuto: «Le ispezioni sono conseguenza di esposti che denunciavano l'indisponibilità di alcune aziende ad accogliere lavoratori italiani, mentre usavano lavoratori extracomunitari senza rispetto delle norme contrattuali, contributive e previdenziali». La fregola della fragola.

M.S.